

# Reflessi

## OPPOSTI

## ESTREMISMI



**MOLINARI: ISRAELE E ITALIA NEL MONDO CHE CAMBIA**

\*\*\*

**FRANCO: A UN ANNO DALL'ELEZIONE DI PAPA LEONE XIV**

\*\*\*

**SECCHI: DOPO IL 25 APRILE**

\*\*\*

**DI PORTO, GOMEL: COMBATTERE VIOLENZA E BULLISMO NELLE COMUNITÀ EBRAICHE**

\*\*\*

**CULTURA: EUGENIO COLORNI, ETTY HILLESUM, PHILIP ROTH**

**GINEVRA AMADIO, MASSIMILIANO BONI, MASSIMILIANO COCCIA, ARIEL DI PORTO, MAURIZIO G. DE BONIS, OTTAVIO FATICA, MASSIMO FRANCO, GIORGIO GOMEL, MAURIZIO MOLINARI, ELÈNA MORTARA, GIORGIO SECCHI**

Maggio 2026

## **EDITORIALE**

IL DISORDINE CHE ABBIAMO  
INTORNO. DI MASSIMILIANO BONI . 3

## **MONDO**

IL MONDO CHE CAMBIA. INTERVISTA  
A MAURIZIO MOLINARI ..... 5

A UN ANNO DALLA ELEZIONE DI  
LEONE XIV. INTERVISTA A MASSIMO  
FRANCO ..... 8

## **ITALIA**

NON POSSIAMO PIÙ IGNORARE IL  
DISAGIO GIOVANILE NELLE NOSTRE  
COMUNITÀ. INTERVISTA A RAV ARIEL  
DI PORTO ..... 9

LOTTARE CONTRO TUTTI I  
RADICALISMI, FUORI E DENTRO LE  
COMUNITÀ EBRAICHE. INTERVISTA A  
GIORGIO GOMEL .....12

IL 25 APRILE E GLI EBREI. DI GIORGIO  
SECCHI ..... 15

LA BIENNALE DI VENEZIA E ISRAELE.  
DI MAURIZIO G. DE BONIS ..... 17

## **CULTURA**

EUGENIO COLORNI: UOMO DEL  
PASSATO, ATTUALISSIMO OGGI.  
INTERVISTA A MASSIMILIANO COCCIA  
..... 20

“ETTY”, LA NUOVA SERIE DI HAGAI  
LEVI TRATTA DAI DIARI. DI GINEVRA  
AMADIO..... 21

## **SPECIALE PHILIP ROTH**

ENFANT PRODIGE E MAESTRO DELLA  
LETTERATURA AMERICANA.  
INTERVISTA A ELÈNA MORTARA.... 23

UN AUTORE FISICO E METAFISICO:  
ECCO IL SUO GENIO. INTERVISTA A  
OTTAVIO FATICA ..... 26

## EDITORIALE

### IL DISORDINE CHE ABBIAMO INTORNO. DI MASSIMILIANO BONI

“Riflessi” non è un quotidiano e neppure un giornale in senso proprio, perché non è scritto da giornalisti. Eppure, da oltre sei anni è animato dal desiderio di ascoltare voci che ci aiutino a comprendere il mondo in cui viviamo, soprattutto da una prospettiva ebraica.



È per questo che ieri pomeriggio, quando il numero che state sfogliando era già chiuso, chi scrive ha sentito la necessità, innanzitutto verso i lettori (ma anche verso sé stesso) di rimettere mano alla copertina e riscrivere questo editoriale.

Da dove cominciare nel commentare le immagini di un ministro israeliano che umilia sfrontatamente delle persone private della loro libertà e affidate al potere di quello Stato? Uno dei principi delle democrazie occidentali – la nostra lo prevede all’art. 13 della Costituzione, in generale è espresso dalla formula *habeas corpus* – è che i corpi (e le anime) di chi è detenuto, a qualsiasi titolo, anche solo temporaneamente, vanno salvaguardati. È un principio a tutela della loro integrità fisica e dignità, ma anche a tutela dell’integrità morale dello Stato che esercita su di loro il potere.

Ieri questo in Israele non è accaduto. È successo invece che un uomo, che trent’anni fa auspicava la morte di Yzthak Rabin e guardava con simpatia a Baruch Goldstein, il fanatico stragista nella moschea di Hebron, abbia aperto la propria campagna elettorale per il voto politico di autunno con gesti violenti e sfrontati, che il presidente Mattarella ha definito infimi.

Ben Gvir è il prototipo di un modello politico oggi diffuso dalla destra non solo israeliana, basato su suprematismo, razzismo, intolleranza, fanatismo. Le immagini di quest’uo-

mo, che in patria ha collezionato, prima di diventare incredibilmente ministro (della polizia per di più), una serie di denunce per crimini che avrebbero dovuto portarlo direttamente in carcere, testimoniano la profonda crisi che vive Israele. Il governo Netanyahu è colpevolmente incapace di uscire da uno schema che pare sempre più speculare a quello dei terroristi di Hamas, che difatti sembra voler combattere con gli stessi strumenti e la stessa fanatica ideologia. Dolore, vergogna e rabbia sono le sensazioni provate nel vedere quella protervia arrogante, quella pervicace volontà di stracciare ogni relazione diplomatica e di amicizia che Israele aveva con chi fino ad oggi ne comprendeva le ragioni, pur di fronte alla smisurata reazione all’attacco del 7 ottobre 2023.

Non è un gesto isolato quello di Ben Gvir. Pochi giorni fa la Knesset ha approvato (93 favorevoli su 120) la legge che istituisce dei giudici speciali per processare i crimini commessi da Hamas il 7 ottobre 2023, passibili nei casi più gravi della pena di morte, dopo che il mese precedente era stato approvato un altro provvedimento (non retroattivo) che sanziona con la pena di morte i palestinesi giudicati colpevoli di attentare alla sicurezza dello Stato.

Credo che tutte le voci sinceramente democratiche, anche dentro il mondo ebraico italiano, non possano tacere di fronte a comportamenti che non vanno più considerati gesti isolati. A prescindere da chi finanzia davvero operazioni economicamente onerose come la Flottilla, o dall’ideologia di molti che vi partecipano (emblematico il loro rancore verso “l’entità sionista” o “l’entità occupante”), l’aperta illegalità di Ben Gvir, per non parlare della violenza quotidiana in Cisgiordania, richiedono una condanna esplicita e chiara.

Anche perché il futuro attorno a noi è cupo. La prospettiva internazionale sembra condurci verso la confusione, il disordine, l’aumento esponenziale della violenza. Le guerre che oggi si contendono la scena

sembrano animate da istinti tribali, che le categorie con cui si erano letti (e risolti) i conflitti del Novecento appaiono incapaci di decifrare.

Altri segnali, stavolta provenienti dall'Europa, sottolineano l'incertezza e i pericoli del nostro tempo, in particolare per gli ebrei.

A Londra il quartiere a maggiore densità ebraica, Golders Green, è da tempo oggetto di costanti attacchi a stampo antisemita (a fine aprile altri due accoltellati), al punto che pochi giorni fa Re Carlo II ha sentito la necessità di andare in visita ed esprimere la solidarietà della Corona ai suoi abitanti. Quasi in risposta, lo scorso fine settimana un affollato corteo è sfilato per la capitale, espressione dell'estrema destra di Farage e Robinson, xenofoba e razzista, ma a sostegno del governo altrettanto radicale di Benjamin Netanyahu.

Nella confusione generale, infatti, accade spesso che gli opposti estremismi convergano, non solo in Medio Oriente. In Italia, lo scorso 25 aprile, il corto circuito è stato totale. Se a Milano la Brigata ebraica veniva di fatto cacciata dal corteo della Liberazione da attivisti Propal, a Roma un giovane iscritto alla comunità ebraica faceva fuoco – per fortuna solo con un'arma ad aria compressa – contro una coppia di sessantenni colpevoli di festeggiare la Liberazione con un fazzoletto dell'Anpi al collo. Ottantuno anni dopo la liberazione dal nazifascismo, viviamo un tempo in cui molti che si riconoscono in un'associazione nata dall'antifascismo gridano frasi antisemite contro gli ebrei, e un ebreo compie atti di violenza a danno di chi manifesta pacificamente contro il nazifascismo.

È come se la guerra fosse entrata nei nostri cuori e nelle nostre menti. E non possiamo continuare a fingere di non vedere il disagio, ma anche la violenza che serpeggia nelle nostre comunità, soprattutto tra i più giovani, come spiegano Ariel Di Porto e Giorgio Gomel in questo numero; una violenza

pericolosa, che richiede una risposta chiara delle istituzioni ebraiche.

Se non arginata, la violenza che attraversa questi tempi dilaga e ci contagia. Come se ci sentissimo coinvolti e spinti a reagire sotto la spinta e le emozioni della violenza in Ucraina, nei kibbutzim attaccati da Hamas, a Gaza e in Libano, in Cisgiordania, sui cieli di Israele, in Iran. Eppure, tale reazione non c'è. Anzi. Chi ha la responsabilità di tentare una mediazione politica è troppo debole o ha troppi interessi per intervenire, chi ne è coinvolto è animato da un desiderio di odio e di vendetta, anche a casa propria, che si autoalimenta.

Nonostante ciò, continuiamo a sostenere che il nuovo equilibrio che deve subentrare a quello rotto dalla violenza di Hamas e dell'Iran il 7 ottobre e alimentato dalle spinte radicali estreme del governo israeliano non può essere raggiunto con le armi. In questo numero di Riflessi abbiamo chiesto a due tra i più esperti analisti italiani, Maurizio Molinari e Massimo Franco, una valutazione su alcune delle maggiori leadership tra quelle che siedono al tavolo che conta, quello dei potenti della terra. A quel tavolo l'Europa finora è assente, mentre l'Italia di Giorgia Meloni, che ha provato a lungo a coprirsi dietro le spalle di Trump, ora tenta di cambiare lato, cercando una sponda forse troppo tardiva e troppo opportunistica con i partner europei per sembrare credibile.

Assistiamo alle guerre che divampano convinti che non sarà la violazione del multilateralismo e il ritorno dei grandi Imperi la soluzione per chi ha a cuore le democrazie e il futuro di Israele. È probabile che fino a tutto l'autunno l'instabilità internazionale permanga; dopo, una volta che negli Stati Uniti e in Israele la democrazia si sarà espressa con il voto, ci troveremo in un'altra fase. Che direzione essa prenderà è però al momento troppo presto per immaginarlo.

## MONDO

### IL MONDO CHE CAMBIA. INTERVISTA A MAURIZIO MOLINARI

**L'epoca che stiamo vivendo è la più drammatica, sul piano geopolitico, dalla fine della Seconda guerra mondiale. Se guardiamo gli attori in campo, gli Stati Uniti sembrano preoccupati per l'affermazione della Cina mentre la frantumazione dei blocchi, ad Est e Ovest, porta al tavolo dei grandi i Paesi del Golfo, India, Brasile, Sudafrica e altri ancora; e con la Russia che non rinuncia alle ambizioni globali. Come legge un mondo in tale competizione?**

Il mondo è in una fase di transizione perché le tre maggiori potenze – Usa, Cina e Russia – sono in competizione per definire il nuovo ordine internazionale. Quello vecchio,



fuoriuscito dalla Guerra Fredda, basato su globalizzazione e multilateralismo, è di fatto difeso

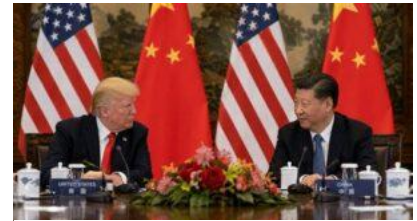
ormai solo dall'Europa. Fino a quando non avremo il nuovo ordine, vi sarà incertezza. La transizione può durare tre, cinque, sette anni o anche più. Nessuno può dirlo. Gli esiti possibili però sono solamente tre: una guerra diretta fra le tre maggiori potenze; una nuova Yalta che stabilisca le sfere di influenza; la conflittualità permanente, ovunque, sul modello di quanto sta avvenendo ora.

**Politica e Storia sono spesso frutti anche di singoli leader. Che giudizio esprime su Donald Trump? Anche gli analisti faticano, spesso, a comprendere se le sue mosse siano frutto di impulsi personali o seguano una strategia politica.**

Trump è uno dei tre leader che vuole cambiare l'ordine di sicurezza internazionale, assieme al russo Vladimir Putin ed al cinese Xi Jinping. Questa è la maggiore differenza con il predecessore Joe

Biden, che invece voleva preservare gli equilibri globali fuoriusciti dal crollo del comunismo sovietico. Trump ritiene che quell'approccio fosse perdente perché rendeva l'America immobile di fronte alle altrui iniziative. E dunque sceglie di andare all'offensiva. Questo significa che Trump punta a ridefinire il ruolo dell'America nel mondo sulla base dei propri interessi nazionali:

dalle materie prime al commercio, dalla proiezione militare



*Trump e Xi la scorsa settimana a Pechino*

all'innovazione digitale. Per alleati e avversari degli Stati Uniti significa trovarsi davanti ad un presidente americano che genera instabilità al fine di poterla governare, indirizzare. Seguendo lo schema che lui stesso ha spiegato nel libro autobiografico "The Art of the Deal", pubblicato nel 1987.

**Uno degli epicentri del disordine è il Medio Oriente. A quasi tre anni dall'attacco del 7 ottobre 2023, Hamas non è stato sconfitto, a Gaza la crisi umanitaria continua, il fronte del Libano non è chiuso e l'Iran sembra saper resistere agli attacchi aerei americani e israeliani. Come valuta la posizione di Israele in questo momento?**

Il teatro più conteso è il Mediterraneo, sul quale il Medio Oriente si affaccia. Perché tutti ne hanno bisogno. La Cina per realizzare la "Nuova Via della Seta" che punta a trasferire beni e servizi da Pechino fino ai più ricchi mercati planetari, in Europa Occidentale; la Russia per tornare a coltivare ambizioni imperiali, perché la storia insegna che Mosca ha sempre avuto bisogno di due porti – San Pietroburgo sul Baltico e Odessa sul Mar Nero – per proiettarsi nei mari del Nord e nel Sud; e gli Stati Uniti per creare un argine alle crisi che vengono dal Sud del mondo, in Asia come in

Africa. La battaglia è sul Mediterraneo perché chi lo controllerà avrà voce in capitolo sui commerci, e gli equilibri Est-Ovest per i decenni a venire. Da qui la sfida sul Medio Oriente, che è un tassello dello scacchiere mediterraneo, con Hamas che il 7 ottobre 2023 attacca Israele per far fallire gli “Accordi di Abramo” che dal 2020 legano lo Stato Ebraico a molti Paesi sunniti nella regione. Gli “Accordi di Abramo” sono stati voluti da Trump e sono il tassello centrale del tentativo Usa di costruire – fra India, Medio Oriente ed Europa – un corridoio di infrastrutture capace di ridisegnare la regione nel segno della connettività, in evidente competizione con la “Nuova Via della Seta” cinese. Dunque, Israele è un attore della geometria geopolitica di Washington per portare sicurezza e prosperità in un Medio Oriente ponte fra India ed Europa. Mentre l’Iran gioca al contrario: colpire Israele per allontanare Washington dalla regione e garantire a Mosca e Pechino un ruolo di leadership regionale. È una partita mozzafiato. Dove si gioca duro, senza esclusione di colpi.

### **La guerra all’Iran che impatto avrà in Medio Oriente?**

La guerra in Iran ha due dimensioni sovrapposte. La prima è il duello Iran-Israele: la Repubblica islamica dal 1979 persegue la distruzione dello Stato ebraico per costruire attorno a tale obiettivo un’egemonia regionale ai danni dei Paesi sunniti mentre Israele si batte per far fallire tale progetto, innanzitutto sopravvivendo ma anche, dopo il 7 ottobre 2023, perseguendo il rovesciamento del regime di Teheran. La seconda dimensione è la sfida fra gli Stati Uniti da un lato e Russia-Cina dall’altro per cogliere un successo capace di condizionare il match sul nuovo ordine internazionale. Dunque, si tratta di un conflitto che avrà conseguenze di lungo termine, non solo in Medio Oriente.

### **Perché il conflitto in Iran è in una fase di stallo?**

Perché a Teheran i Guardiani della rivoluzione di Ahmed Vahidi (attuale comandante ad interim dei Pasdaran dopo la morte del precedente leader ad opera degli attacchi israelo-statunitensi, n.d.r.) hanno preso il potere, sfruttando la debolezza fisica del nuovo Leader Supremo Mojtaba Khamenei, trasformando la Repubblica islamica in una dittatura militare. Già prima della guerra i pasdaran controllavano il programma nucleare, l’arsenale

balistico, i rapporti con i gruppi terroristi all’estero e il passaggio nello Stretto di Hormuz. Poi, a



*Mojtaba Khamenei, succeduto al padre, ucciso dagli attacchi Usa-Israele*

inizio gennaio, hanno guidato la repressione di moti di protesta causando oltre 40 mila vittime. Ed ora l’eliminazione di due linee di comando degli ayatollah da parte di Israele gli consente di dominare la scena. Poiché ciò che vogliono è anzitutto conservare il controllo degli arsenali militari e del potere economico, non sono interessati a compromessi di sorta. Puntano però sulla sopravvivenza per rafforzare il controllo sull’Iran e sull’aggressività militare per reprimere il dissenso e tenere lontani i nemici esterni.

### **L’Europa sembra finora aver giocato un ruolo residuale in Medio Oriente mentre sostiene con forza l’Ucraina contro la Russia. Come giudichi le mosse della Ue?**

L’Ue è debolmente unita sull’Ucraina e palesemente divisa sul Medio Oriente. È lacerata sui rapporti da tenere con Washington e Gerusalemme. Oscilla su Pechino. Nel complesso è l’immagine di un attore che potrebbe essere globale ma resta troppo esitante, incerto. Le manca “l’urgenza di diventare nazione” come continua a ripetere Mario Draghi, ex presidente della Bce ed ex premier, secondo il quale dovrebbe reagire, superare tali lacerazioni, e darsi politiche comuni su

energia, difesa ed intelligenza artificiale. L'Europa avrebbe bisogno di aprire un confronto politico sulla ricetta Draghi.

**La premier Giorgia Meloni sembra in difficoltà, perché il suo smarcarsi da Trump e Netanyahu dopo la sconfitta nel referendum ha innescato conseguenze a pioggia, raffreddando in particolare i rapporti con Washington, le ha attirato l'ira del presidente americano. Oggi l'immagine di Meloni appare appannata, incerta. Che scenario ha davanti a lei?**

I maggiori risultati di Giorgia Meloni sono la credibilità e stabilità del governo italiano sulla scena internazionale, frutto della scelta di posizionarsi sempre a metà strada fra Ue e Usa: dall'Ucraina al Medio Oriente,



dai dazi alla Groenlandia.

Nessun altro leader europeo è riuscito su questo fronte.

Ma, dopo la sconfitta nel referendum sulla giustizia, tutto ciò si è indebolito a causa di scelte e decisioni – a cominciare dal divieto di atterraggio a due aerei americani nella base di Sigonella in Sicilia – innescando una spirale di tensioni con Washington e, in seconda battuta, anche con Gerusalemme. Tutto ciò l'ha indebolita perché il suo ruolo di ponte Usa-Ue ne esce ridimensionato mentre, sul fronte interno, è assai difficile immaginare che gli elettori della sinistra più radicale possano guardare a lei. Dunque, Meloni ha davanti a sé un bivio: tornare ad avere una posizione in equilibrio fra Washington e Bruxelles, riaffermando tale dimensione di leadership, oppure continuare a scivolare su posizioni critiche nei confronti di Washington e Gerusalemme con il risultato di indebolirsi a favore dell'opposizione.

**Infine, c'è la questione del mondo ebraico italiano. Dal 7 ottobre 2023 gli ebrei italiani vivono quasi separati dal resto della società civile. Vengono pubblicamente additati e offesi, vi sono**

**aggressioni fisiche, viene loro richiesto in maniera aggressiva di smarcarsi da Benjamin Netanyahu. Sono attaccati da sinistra ed ora anche da destra. In una cornice di aumento costante di ostilità antiebraica. Tutto questo mentre la nuova governance dell'Ucei si è da poco insediata. Cosa c'è all'orizzonte degli ebrei italiani?**

Gli ebrei italiani sono alle prese con la più lunga e intensa ondata di intolleranza dalla fine della Seconda guerra mondiale. È iniziata il 7 ottobre 2023 con la carenza di empatia per le vittime del pogrom di Hamas ed è poi continuata con una campagna di delegittimazione dell'esistenza di Israele che ha portato al dilagare dell'antisionismo, nuovo volto dell'intolleranza antiebraica. Tutto ciò non ha nulla a che vedere con le critiche che si possono legittimamente rivolgere al governo di Gerusalemme per una o più scelte politiche. Fino a quando tali legittimi rilievi investiranno l'intero Stato di Israele, degenerando in antisionismo, l'intolleranza crescerà. La risposta non può che essere, ancora una volta, nella forza della ragione. Fino a quando essa non si manifesterà, con forza e chiarezza, contro l'intolleranza, l'onda che sta restringendo gli spazi di libertà degli ebrei italiani continuerà a crescere.



*L'ultimo libro di Molinari (Rizzoli, 2025)*

## A UN ANNO DALLA ELEZIONE DI LEONE XIV. INTERVISTA A MASSIMO FRANCO

**Dott. Franco, un anno fa il cardinale Robert Prevost veniva scelto dal Conclave come successore a Papa Francesco. Quali sono state, secondo lei, le linee più marcate del suo pontificato in questi dodici mesi?**

Credo che il mandato del Conclave sia stato quello di recuperare il più possibile l'unità della Chiesa dopo le divisioni e le tensioni



*Massimo Franco, editorialista del Corriere della Sera*

traumatiche dovute sia alla rinuncia di Benedetto XVI sia al Papato rivoluzionario ma caotico e divisivo di

Francesco. È quello che mi pare Leone XIV stia cercando di fare, senza creare reazioni, almeno apparenti. Il secondo compito è di riequilibrare e governare le istituzioni della Chiesa, sfibrate e frustrate negli anni di Francesco. Il terzo è di riformare le finanze vaticane, assicurando anche e soprattutto i donatori statunitensi, che non a caso con il "loro" Papa hanno ripreso a contribuire generosamente.

**Almeno sul piano della comunicazione le differenze tra questo Papa e il predecessore appaiono evidenti. È solo una questione caratteriale? Si può individuare, a suo giudizio, una discontinuità tra i due pontefici?**

Credo che parlare di continuità e discontinuità sia fuorviante. È un'altra fase, totalmente nuova, della Chiesa e del mondo. Leone XIV è altro da Francesco, come da Benedetto. Ha una sua agenda derivante dal Conclave, con elementi nuovi e insieme tradizionali nella storia della Chiesa. Parlo di multilateralismo, di difesa degli immigrati, di contrarietà alle guerre, soprattutto se guerre di aggressione.

**Nelle ultime settimane hanno fatto scalpore gli attacchi ripetuti del presidente Trump, e in misura minore del Vicepresidente Vance, al Vaticano, con uno strappo diplomatico che la**

**visita del Segretario di Stato Rubio a inizio del mese non è riuscito del tutto a ricucire. Come interpreta queste critiche? Sono la semplice reazione di un uomo che non sopporta l'ombra di un suo connazionale, o il dissidio esprime un conflitto politico tra gli Stati Uniti a trazione Maga (Make America Great Again, il motto di Trump) e il Vaticano?**

Lo scontro è di Trump col Vaticano e non un conflitto. Molto nasce dall'esasperazione e dall'ignoranza di Trump e della sua cerchia, che non hanno capito o non vogliono capire che cosa è stato il Conclave e che cosa significa un Papa statunitense. Pensare che dovrebbe assecondare la Casa Bianca come cittadino americano segnala una grande incomprensione della Chiesa cattolica e delle sue dinamiche.

Credo che gli attacchi a Leone nascano dalla paura che Trump ha di perdere a novembre le



*Leone XIV è stato eletto l'8 maggio 2025*

elezioni di elezioni di Midterm, ossia le elezioni di metà mandato che cadono esattamente a metà del mandato presidenziale; e dalla sensazione che la narrazione inclusiva di Leone sia una sfida alla sua, basata sulla logica dello scontro. Il Papa lo spiazza e dunque lo irrita. Ma sono attacchi e provocazioni-boomerang. A un anno dall'elezione, il Papa degli americani, direi delle Americhe, è Robert Prevost, non Donald Trump. E questa sensazione lo fa infuriare.

**Giorgia Meloni sembra in un momento di difficoltà, dopo il voto referendario del 23 marzo. Certo non l'aiuta lo scontro tra Trump e Papa Leone, dal momento che tutti i governi italiani tradizionalmente cercano la benevolenza sia degli Stati Uniti che del Vaticano. Se dovesse essere costretta a scegliere, secondo lei la premier chi sosterebbe?**

Se non altro per motivi elettorali, Giorgia Meloni sceglierebbe il Papa. Ma più che per i voti cattolici che un Papa porta, ormai pochi in Italia, per quelli che la vicinanza a Trump fa

perdere a chiunque sia visto come suo alleato. Concordo che per Meloni è una situazione complicata dalla quale faticherà ad uscire.

**Nel suo ultimo libro ("Papi dollari e guerre", Solferino, 2025) lei evidenzia che la Chiesa di Roma è ormai sempre meno romana e italiana. Quanto conta il nostro Paese oggi per il Vaticano?**

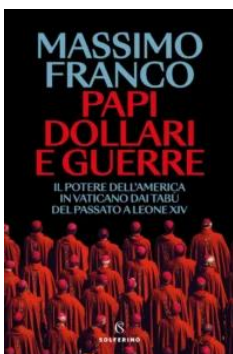
L'Italia conta poco. L'episcopato è stato ridimensionato e in qualche caso umiliato da Francesco. Milano non ha un cardinale, per dirne una. In più è dal 1978 che non c'è più un papa italiano. E l'ultimo Conclave ha sancito non solo la fine dell'italocentrismo ma dell'eurocentrismo. Di italiana rimane la Curia, con tutti i chiaroscuri che la accompagnano da sempre. Ma Leone, al contrario di Francesco, non è un papa anti-italiano.

**Un'ultima domanda. Papa Bergoglio, durante la guerra di Israele contro Hamas a Gaza, più volte ha mostrato una posizione estremamente critica verso lo Stato ebraico, al punto da compromettere lo stesso dialogo ebraico-cristiano. Papa Leone XIV sembra anche in questo più cauto. A suo giudizio qual è stata la linea tenuta dal Vaticano con Israele nell'ultimo anno?**

Verso Israele Leone ha avuto fin dall'inizio un atteggiamento pragmatico e dialogante, senza pregiudizi, fino all'indulgenza. Purtroppo la mia sensazione è che il governo Netanyahu renda più difficile dialogare con Israele e difendere le sue ragioni a causa della sua

politica militare. E la mediazione e la buona disposizione vaticana finiscono per risentirne. Il timore che prevalgano anche in Israele gli estremismi è un ostacolo. In più alcuni atti contro immagini cattoliche da parte di soldati israeliani rischiano di alimentare un antisemitismo purtroppo

già latente in Europa e Occidente.



*L'ultimo libro di Franco (Solferino, 2025)*

## ITALIA

### NON POSSIAMO PIÙ IGNORARE IL DISAGIO GIOVANILE NELLE NOSTRE COMUNITÀ. INTERVISTA A RAV ARIEL DI PORTO

**Caro Ariel, l'episodio avvenuto a Roma lo scorso 25 aprile, con il ferimento di una coppia di iscritti all'Anpi da parte di un giovane della nostra comunità, ha colpito molto l'opinione pubblica italiana e anche la nostra. Tu hai lavorato per molti anni nelle scuole ebraiche. Qual è la tua impressione, in generale, sulle nuove generazioni della nostra comunità?**

Ho insegnato nelle scuole ebraiche a Roma e Torino per circa vent'anni, e ho visto una



*Ariel Di Porto è stato rabbino capo a turno. Attualmente è componente del consiglio Ucei*

trasformazione reale, non solo percepita. I ragazzi di oggi sono sempre più connessi e sempre più soli. Sono capaci di scorrere migliaia di contenuti al giorno e sempre meno capaci di stare con un

testo difficile, con una domanda che non ha risposta immediata, con il silenzio. Non è un giudizio morale: è una condizione culturale che riguarda un'intera generazione, ben oltre le nostre scuole. La sociologia parla da anni di "società liquida", in cui i legami sono più fragili, i punti di riferimento meno stabili, e gli individui più esposti alla pressione del presente. I social network hanno accelerato questa dinamica, e l'ingresso delle intelligenze artificiali nei percorsi di studio la rende ancora più complessa. Le scuole ebraiche hanno però una risorsa che molte scuole non hanno: una tradizione che ha sempre fatto della domanda — la domanda vera, scomoda, insistente — il suo metodo pedagogico fondamentale. Il nostro compito è riattivare quella tradizione come strumento vivo per aiutare i ragazzi a non

perdersi nella frammentazione del mondo digitale. E naturalmente farlo senza caricarli di un'ansia insostenibile: devono sentire la propria identità ebraica come una risorsa, non come un peso.

**Periodicamente si discute se anche le nostre scuole siano attraversate da tensioni derivanti da bullismo, omofobia e in generale intolleranza verso chi esprime idee diverse dalle proprie. È davvero questo un tema che dovremmo porci, o secondo te è un falso allarme?**

Non è un falso allarme. Fenomeni come il bullismo e il cyberbullismo non risparmiano



nessun ambiente educativo, nemmeno quelli più piccoli o apparentemente più "protetti".

Sarebbe un errore pensare che la comunità ebraica sia immune per definizione, solo perché condivide una storia di persecuzione. Quella storia non ci rende automaticamente più empatici: ogni generazione va educata da capo. La nostra tradizione conosce bene questo rischio. Il concetto di *ona'at devarim* — il divieto di ferire con le parole — è considerato dalla halakhà più grave, per certi versi, del danno materiale, perché tocca la persona nella sua interiorità. La dignità di ogni essere umano non è un'astrazione: è una norma pratica, che deve plasmare il clima di una classe, di un corridoio, di un gruppo WhatsApp. È su questi fondamenti che si costruisce una scuola davvero inclusiva, non solo su dichiarazioni di principio.

**Tutto il peso di questo impegno cade sulla scuola?**

No. La scuola non può fare questo lavoro da sola. Le famiglie hanno una responsabilità primaria e insostituibile. Non basta affidare i figli all'istituzione e pretendere che ne escano formati. I ragazzi imparano il rispetto anzitutto guardando come gli adulti in casa si trattano tra loro, come parlano

degli altri, come reagiscono a chi è diverso. Se a casa si ironizza sui deboli, si deride chi è diverso, si commenta con cinismo la sofferenza altrui, la scuola può fare poco. La coerenza educativa fra famiglia e scuola non è un auspicio, è una condizione necessaria. L'UCEI ha avviato percorsi specifici in questa direzione, coinvolgendo psicologi e operatori educativi insieme alle famiglie, perché nessuno si senta escluso o stigmatizzato — né per la propria sensibilità, né per le proprie domande, né per il proprio percorso di vita.

**Dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre, le comunità ebraiche italiane avvertono una generale ostilità da parte della società italiana. Gli episodi di antisemitismo sono in aumento, e le notizie che arrivano dal Medio Oriente non aiutano a rasserenare il clima.**

È diventato molto difficile essere ebrei oggi in Italia. Fino a non molto tempo fa, quando i turisti mi chiedevano dell'antisemitismo nel nostro Paese, rispondevo che era un fenomeno tutto sommato contenuto. Dopo il 7 ottobre abbiamo assistito invece a una



la scuola ebraica di Roma

crescita marcata di episodi di ostilità, di discorsi d'odio, di banalizzazione della violenza. Ciò che colpisce non è solo la quantità, ma la qualità: lo

sdoganamento progressivo di stereotipi sempre nuovi, l'equiparazione distorta fra Shoah e altri eventi storici, la riduzione degli ebrei italiani a "emissari" di un governo straniero, la sovrapposizione fra critica politica e delegittimazione di un'intera minoranza.

**Qual è il ruolo che assume un Rav in una situazione così difficile, dentro e fuori le comunità?**

In questo contesto, il ruolo del rabbino è duplice. All'interno della comunità, il suo compito non è assicurare — la assicurazione facile è spesso una forma di abbandono — ma aiutare le persone a trovare nella

tradizione ebraica non una fuga dal mondo, ma una lettura profonda di ciò che accade.



rav Jonathan Sacks (1948-2020)

Rav Sacks (Jonathan Sacks, Rabbino, politico, accademico, scrittore, teologo, filosofo, uomo di pace e di dialogo, una delle autorità ebraiche più influenti dell'ultimo secolo, n.d.r.).

del tutto nelle sue numerose opere ci ha insegnato che l'identità ebraica non si difende chiudendosi, ma aprendosi con consapevolezza. È questo lo spirito con cui bisogna stare accanto alle persone nella loro paura, senza alimentare né vittimismo né odio. Verso l'esterno, il rabbino diventa inevitabilmente un ponte. Ha il compito di presentare l'ebraismo come tradizione viva, plurale, radicata da millenni nella storia italiana — non come una realtà "importata" e ridicibile all'attualità mediorientale. Il Jewish Ambassador Program della Conferenza rabbinica europea, che coordino per l'Italia, va esattamente in questa direzione: incontri diretti in scuole, università, contesti civili, perché l'antisemitismo si contrasta con la conoscenza e le relazioni personali, non con le dichiarazioni astratte. Il messaggio ai nostri ragazzi deve essere chiaro: la vostra identità ebraica non è un ostacolo, è una risorsa.

**Anche se mettiamo da parte il rapporto con l'esterno, con la società civile, resta il fatto che le nostre comunità, perlomeno quella romana, mi sembra siano attraversate da continue tensioni interne, ormai da molti anni. Condividi questa impressione?**

Condivido l'impressione. Roma è una comunità grande, plurale, storicamente abituata a una vita politica interna vivace, a volte troppo. E aggiungo: il dissenso interno non è una novità, né di per sé un male. Le nostre comunità hanno sempre discusso animatamente, di halakhà, di politica, di scelte istituzionali, ed è una ricchezza. Il

problema non è il dissenso: è la qualità del dissenso, perché c'è una differenza enorme tra chi critica con argomenti fondati, assumendosi la responsabilità di quello che dice, e chi invece parla senza conoscenza, diffonde valutazioni infondate, fa danni reali a persone e istituzioni, e poi, quando viene chiamato a rispondere, si erge a vittima. Questo schema mi preoccupa, perché è disonesto e logora il tessuto comunitario in modo silenzioso ma profondo. La libertà di parola non è libertà dall'argomentare. La società più ampia non aiuta: viviamo in un'epoca di polarizzazione crescente, in cui i social network semplificano i temi complessi in slogan aggressivi e trasformano ogni divergenza in uno scontro identitario. Questo clima entra nelle nostre assemblee e nei nostri consigli tanto quanto nelle famiglie e nei parlamenti.

**Quale potrebbe essere il modo per stemperarla e auspicare una maggiore coesione interna, soprattutto in tempi così difficili?**

Sono convinto che la coesione non si ottiene azzerando il dissenso. Si ottiene imparando a dissentire meglio. E qui la nostra tradizione ha qualcosa di straordinario da insegnare.



la nuova giunta Ucei

Il Talmud conserva le opinioni minoritarie accanto a quelle maggioritarie, le opinioni sconfitte accanto a quelle accolte come norma. *Ellu weellu divrè Eloqim Chayim* - queste e queste sono parole del D. vivente. È un principio epistemologico prima ancora che etico: la verità non appartiene a nessuno completamente, e chi pensa di averla tutta sbaglia di sicuro. Ma quella stessa tradizione ci dice che la controversia è benedetta solo quando è *leshem shamayim*, per il Cielo: cioè quando è motivata dalla ricerca del bene comune, non dall'interesse personale o dal gusto della

polemica. Il modo più concreto per ridurre le fratture è lavorare insieme su qualcosa: un progetto nelle scuole, un'iniziativa per i giovani, un percorso formativo condiviso. Quando si condivide responsabilità concreta, le appartenenze di lista tendono a restare fuori della porta.

### LOTTARE CONTRO TUTTI I RADICALISMI, FUORI E DENTRO LE COMUNITÀ EBRAICHE. INTERVISTA A GIORGIO GOMEL

*Giorgio Gomel, economista, è stato Direttore Studi e Relazioni internazionali della Banca d'Italia. È presidente per l'Europa della rete dell'Alleanza per la Pace in Medio Oriente.*

**Come giudichi il clima sociale che si respira nel nostro Paese? Gli allarmi contro l'antisemitismo sono a tuo avviso fondati?**

Il dibattito nel Paese è spesso primitivo, schematico, gravato da indignazione selettiva, talora ossessiva, dal persistere di vecchi pregiudizi e da profonda ignoranza di una storia quale quella ebraica, così complessa. La patologia dell'antisemitismo



persiste, ricorre con pervicacia ottanta anni dopo lo sterminio nazista, inquina vasti strati della società. Riesuma vecchi stereotipi quali il potere finanziario e politico esercitato dagli ebrei, il fantasma mistificatorio di un complotto mondiale ordito da loro.

**Mi colpisce lo sguardo miope con cui i più radicali, a destra e sinistra, guardano alle vicende mediorientali, interpretate secondo schemi preconcepiuti. Da una parte, Israele è un Paese genocidario e illegittimo; dall'altra, i palestinesi sono tutti terroristi. Qual è il tuo giudizio sulla "maturità" del dibattito nel nostro Paese?**

È nostro dovere, pur in circostanze difficili, non "autoghezzarci", non cedere alla

tentazione del vittimismo, del culto della solitudine, del sentirci, in quanto vittime, eredi delle vittime o portatori primi dei valori della memoria delle persecuzioni, come isolati, disancorati dal resto della società, quasi fossimo gli unici a lottare contro il male dei totalitarismi e dell'antisemitismo. Per noi ebrei di sinistra questa lacerazione fra valori di libertà, diritti umani, antifascismo da un lato e difesa del retaggio ebraico e delle ragioni di Israele dall'altro è molto dolorosa. È purtroppo il riflesso di una frattura più generale che si è determinata fra il nostro essere "progressisti" sui temi globali e allo stesso tempo difensori di Israele. Una frattura



che eccita e gratifica la destra ebraico-israeliana che guarda agli ebrei di sinistra come traditori o ingenui visionari e la sinistra massimalista e antisionista come il BDS (acronimo di *Boycott, Divestment, Sanctions*, il movimento internazionale nonviolento lanciato nel 2005 da organizzazioni palestinesi, che mira a esercitare pressione economica e politica su Israele per ottenere il rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale, ispirandosi alla lotta anti-apartheid sudafricana, n.d.r.) che guarda a noi come apologeti nascosti e complici di Israele.

**Al netto di pregiudizi e ignoranza, è però evidente che Israele rischia una torsione autoritaria. Tu che impressione hai?**

Un profondo scisma attraversa e lacera la società israeliana dalla formazione del governo in carica nel 2022. Lo dimostrano le proteste mas-



2022. Proteste contro Netanyahu a Tel Aviv

sicce di vasti settori dell'opinione pubblica, prima "depoliticizzati" o indifferenti rispetto

al degrado antidemocratico del Paese, con forme di quasi “obiezione di coscienza” di accademici, vasti settori del business, reparti della riserva dell’esercito. In Israele, dove non vi è Costituzione scritta per ragioni complesse legate alla nascita del Paese, al conflittuale rapporto fra Stato e religione, e al groviglio della sua accidentata storia di settantotto anni, l’unico organo abilitato a valutare la conformità di atti di governo alle Leggi fondamentali è la Corte Suprema. I partiti al potere insistono per modificarne il potere consentendo ad una semplice maggioranza parlamentare di annullare eventuali sentenze della stessa a loro sgradite. Come la protesta di vasta opinione pubblica sottolinea, la “rivoluzione” giudiziaria in atto è soltanto un mezzo, il fine ultimo essendo



parlamentari della maggioranza alla Knesset

l’annessione dei territori e la sovranità piena di Israele su di essi. Sotto l’influenza devastante dei partiti ultraortodossi e dei fondamentalisti del “Sionismo religioso” Israele non è più lo “Stato degli ebrei”, né tanto meno lo “Stato degli israeliani” come esso dovrebbe essere, una democrazia piena ed egualitaria per tutti i suoi cittadini, bensì uno “stato ebraico” sotto la spinta di una minoranza integralista. Già nel 2018 la Knesset aveva approvato la controversa “legge della Nazione”, una legge fondamentale con uno status quasi costituzionale, che sanciva nei fatti la transizione di Israele da “Stato ebraico e democratico” ad uno “Stato ebraico”. La legge violava lo stesso spirito della Dichiarazione di indipendenza del ’48 che prescriveva “completa eguaglianza di diritti sociali e politici a tutti i suoi abitanti senza distinzione di religione, razza o sesso”. Con Israele definito dalla legge “Stato-nazione del popolo ebraico” il diritto all’autodeterminazione è limitato agli ebrei. Ciò significa discono-

scere il fatto che vi è in Israele un’altra nazione o etnia che nulla può dire circa il carattere dello Stato di cui i suoi membri – gli arabi – sono cittadini con pari diritti. Pari diritti individuali sì, ma non i diritti collettivi di una minoranza nazionale, che dovrebbe poter conseguire, attraverso strumenti legislativi e atti concreti, uno status non inferiore a quello degli ebrei israeliani.

### **Come conservare il carattere ebraico e quello democratico dello Stato?**

Il dualismo fra “ebraico” e “democratico” esiste fin dalla nascita dello Stato di Israele; basti pensare alla Legge del ritorno che consente agli ebrei del mondo di diventare cittadini di Israele immigrando nel Paese. Che Israele sia uno Stato “ebraico”, non solo perché luogo di rifugio dalle persecuzioni di un popolo disperso, ma perché l’identità collettiva del Paese è impregnata di cultura ebraica (la lingua, le feste, il calendario, i simboli pubblici) è certamente legittimo. Ma non è accettabile che lo Stato favorisca il gruppo ebraico rispetto ad altre etnie. Israele è lo Stato degli ebrei, ma rispettoso dei diritti di tutti i suoi cittadini. La legge ha però codificato una discriminazione. Inoltre, uno Stato che non ha confini certi e riconosciuti come può definirsi? Se i territori palestinesi fossero annessi, come si configurerebbe Israele? Come lo Stato-nazione del popolo ebraico? Si giungerebbe così anche formalmente ad uno Stato binazionale, ma non egualitario, non democratico, con diritti pieni solo per ebrei.

**Bisognerebbe anche capire lo sguardo del mondo ebraico italiano. A me sembra che si faccia molta fatica a riconoscere la gravità della crisi che vive Israele. E che dietro la difesa d’ufficio del governo Netanyahu ci sia il sostegno alle sue politiche annessionistiche. Questo mi porta a chiederti se oggi gli ebrei italiani si sono orientati definitivamente a destra.**

È del tutto illecito che parte dell’opinione pubblica, spesso nella sinistra, non distingua tra ebrei e Israele, accusando i primi di silenzio, criticando Israele in modo

manicheo e chiamando gli ebrei a dissociarsi pubblicamente da esso in quanto correi. Un atteggiamento che ha avuto, inoltre, gravi conseguenze sul piano politico, inducendo parte del mondo ebraico, in Italia così come in altri paesi, a ricercare la protezione di alleati impropri e opportunistici nella destra politica o tra i cristiani integralisti, in nome del sostegno a Israele e della



comune ostilità all'Islam. Infine vi è spesso nella retorica corrente uno slittamento lessicale e filosofico nel vieto

stereotipo di vittime e carnefici. Ciò traduce una concezione essenzialista della storia umana per cui gli israeliani di oggi, tutti indistintamente, un che di collettivo, siano i figli, i nipoti, gli eredi degli ebrei di ottanta anni fa, vittime dello sterminio di massa e tramutati oggi in carnefici. È in effetti una accusa che viene ripetuta spesso. È una falsità evidente, come dimostra il dibattito sofferto che divide la società israeliana tra difensori della democrazia e militanti di una visione dello Stato che combina teocrazia e autoritarismo. In quei contesti il sionismo si è tramutato in una ingiuria, l'antisionismo conclamato come una copertura o difesa dalle accuse di antisemitismo. Una manifesta distorsione della storia. Il sionismo nacque alla fine dell'Ottocento con l'intento di rimuovere l'eccezionalità della condizione ebraica, quella di un popolo disperso e perseguitato, assicurando agli ebrei un luogo di rifugio e la normalità dello "Stato-nazione". Uno Stato ebraico non garantisce di per sé, come dimostra la cronaca funesta di questi anni, la sicurezza fisica per i suoi abitanti né la rimozione di quella condizione di precarietà: il diritto di Israele a una legittima esistenza è ancora oggi in dubbio. Non soltanto nella barbarie omicida di Hamas, ma anche in coloro che inneggiano a una Palestina libera e integra "dal fiume al mare",

negando così il diritto degli ebrei all'autodeterminazione e il principio di spartizione di quella terra contesa in "due Stati per due popoli".

**Dunque gli ebrei italiani vivono questo dilemma: è legittimo criticare Israele, soprattutto quando si rischia di essere "in compagnia" degli antisemiti?**

Nel rapporto con Israele, gli ebrei in Italia, così come altrove, sono uniti nella difesa del suo diritto irrinunciabile di esistenza come popolo e come Stato, in pace e sicurezza, riconosciuto e integrato nella regione, ma si interrogano angosciosamente e spesso si dividono aspramente circa le azioni dei suoi governi. È importante liberarsi della falsa idea che lottare in difesa di Israele o contro l'antisemitismo esiga il sostegno acritico, indifferenziato alle scelte dei suoi governi. In molti ebrei vi è un istinto difensivo a negare a sé stessi che Israele sia colpevole di errori e malefatte nel conflitto che lo oppone ai palestinesi. La mia opinione è, invece, che gli ebrei della Diaspora, pur non essendo cittadini di Israele e votanti in quel Paese, abbiano il diritto-dovere di esprimere il loro dissenso allorché ritengano che la politica di Israele sia sbagliata o autodistruttiva per il futuro stesso del Paese. Per esempio, che sia necessario per Israele giungere a un accordo di pace con i palestinesi, pagando il prezzo che esso imporrà; che sia una necessità vitale per Israele sgomberare buona parte degli insediamenti in Cisgiordania e consentire la nascita di uno Stato palestinese anche per assicurare un suo futuro di Stato democratico a maggioranza ebraica. L'atteggiamento che propugna unisce rassicurazione e critica: rassicurazione al popolo e allo Stato di Israele della solidarietà fattiva della Diaspora, sebbene i governi e buona parte dell'opinione pubblica del Paese ritengano pressoché irrilevanti le opinioni del mondo ebraico diasporico; critica agli atti dei suoi governi, quando il rifiuto di un compromesso con i palestinesi e il ricorso al solo strumento della vendetta e dell'azione

militare lascino presagire un futuro di perpetuo conflitto tra i due popoli.

**L'ultima domanda non può eludere il fatto di cronaca del 25 aprile, con i colpi ad aria compressa sparati da un ragazzo della comunità di Roma contro una coppia di iscritti all'Anpi. L'episodio, gravissimo, secondo alcuni dimostra che nel mondo ebraico italiano sono presenti gruppi, più o meno organizzati, che esercitano una forma di violenza sociale. Senza giudicare il fatto specifico, anche tu, in passato, sei stato vittima di atti di intolleranza e violenza da parte di membri della nostra comunità. Oggi vedi una continuità tra quel passato e la situazione attuale?**

Anni orsono, sul muro della scuola ebraica di Roma apparve una scritta offensiva a me dedicata, una scritta vistosa e disgustosa, esposta in un luogo destinato all'educazione al sapere, al confronto delle idee e al rispetto dell'altro. Per giorni insegnanti, studenti, residenti si saranno interrogati sull'identità di quell'individuo oggetto di tale "educato" epiteto e sulle ragioni di ciò. Ma non basta. In una notte comparve poi uno striscione lungo sei metri, sempre nello stesso luogo.

**Come ti spieghi queste forme di violenza?**

Le ragioni sono ovvie. Stanno nel fondo di intolleranza ideologica che inquinava e ancora inquina strati di questa Comunità. Lo osservo con personale senso di dolore ricordando come esattamente dieci anni prima, il 4 giugno 2001, fui insultato e aggredito davanti all'Ambasciata di Israele durante una veglia di solidarietà con il popolo di Israele dopo un attentato terroristico a Tel Aviv da membri di questa Comunità intolleranti di un articolo dal titolo "Fermare la follia", da me scritto su "Shalom". Ero allora fra l'altro Consigliere della Comunità. Il Presidente propose una mozione di condanna che il Consiglio approvò. Sì, una certa continuità resta ed è visibile in alcune componenti della comunità romana.

## IL 25 APRILE E GLI EBREI. DI GIORGIO SECCHI

*Giorgio Secchi è giornalista economico, scrittore; ha scritto per Agi, Ansa, Il Sole 24 Ore, L'Espresso, Corriere della Sera. È stato Responsabile Rapporti con la stampa e Iniziative Culturali di Eni.*

Anche quest'anno le manifestazioni del 25 aprile, in cui si celebra la Liberazione dal nazifascismo, sono state sconciate da episodi di arroganza, di violenza verbale e fisica, a Milano come a Roma. Ancora una volta la ricorrenza è stata usata e strumentalizzata per qualsiasi causa,



giusta o pretestuosa che fosse, dimenticando il senso autentico del 25 aprile: celebrare e rendere onore a quanti dal '43 in poi, italiani, civili militari e

partigiani, americani, neozelandesi, indiani, inglesi con gli ebrei della Brigata, hanno dato la loro vita per farci essere liberi.

Il 25 aprile, di là da ogni istinto pacificatore, resta un giorno divisivo. Perché, come dice Margherita, la figlia di Beppe Fenoglio – il grande scrittore della Resistenza, autore del *Partigiano Johnny* –, il 25 aprile divide i fascisti da quelli che non lo sono. La bellezza della Resistenza è proprio la celebrazione della diversità. Ma adesso tutto rischia di finire, in assenza di testimoni, perché di combattenti partigiani per raggiunti limiti di età non ce ne sono più, la memoria di quei giorni rischia di svanire. O, peggio di essere manipolata.

Se si esamina la mappa dei contendenti negli anni della Resistenza la documentazione storica è ampia, e inequivoca. Il Mufti di Gerusalemme, Amin Al Husseini, dopo avere annotato nel suo diario che "ai musulmani non rimane che mettersi a disposizione della Germania, partecipando alla distruzione dei sionisti in Europa" organizzò nel 1943 due divisioni a

fianco di Hitler, addestrate in Germania e poste sotto il comando di ufficiali tedeschi, per combattere tutti quelli di cui ho appena compilato la lista.

È chiaro? Con il 25 aprile, storicamente non c'entrano nulla, non è la loro festa. Anzi, è il giorno che ha sancito la loro sconfitta. È inaccettabile perciò che i proPal, che sventolano le stesse bandiere degli sconfitti nella primavera del '45, nel giorno in cui si celebrano e si ricordano i vincitori di allora, pretendano di dettare legge e imporre con la forza chi può e non può sfilare in corteo, sostenuti in questo esercizio di prepotenza da quelli che, non si capisce a che titolo, pretendono in ogni occasione di parlare e dettare legge come se fosse loro il copyright



dell'antifascismo. Non è più accettabile che un giorno di festa diventi un pretesto

per prove di forza e scontri di piazza. E non è accettabile nemmeno che ogni volta la disputa si svolga intorno alla legittimità degli ebrei di partecipare sotto le insegne della Brigata Ebraica. Quanti di loro hanno combattuto e sono morti, nelle file delle truppe alleate, nel centro Italia meritano di essere ricordati. Ma non sono stati solo loro gli ebrei che hanno partecipato attivamente alla lotta partigiana.

Nella memoria collettiva, anche nelle comunità ebraiche italiane, se ne è quasi persa la traccia. L'episodio avvenuto a Roma lo scorso 25 aprile, il ferimento di una coppia di iscritti all'Anpi da parte di un giovane della comunità romana, oltre a colpire molto l'opinione pubblica italiana e anche la nostra ne è una conferma.

Eppure la documentazione storica a disposizione è ampia, basterebbe consultarla. A livello nazionale – ha scritto Michele Sarfatti, storico specializzato nella storia degli ebrei in Italia nel Novecento e per molti anni direttore del CDEC, il centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano – la percentuale di ebrei

nella Resistenza fu del 2,8 per mille, ovvero tre volte la proporzione della popolazione ebraica in Italia. Gli ebrei resistenti attivi, furono circa un migliaio: in grandissima maggioranza combattenti partigiani, ma anche esponenti clandestini politici o militari, membri di missioni segrete e alleati nella penisola.

Tra le figure di ebrei della Resistenza – sottolinea Liliana Picciotto, storica e saggista specializzata nello studio della storia degli ebrei in Italia nel periodo fascista e della Repubblica di Salò – ci furono personaggi che diedero un contributo decisivo a fondare l'Italia repubblicana: Eugenio Colorni, Eugenio Curiel, Umberto Terracini, i fratelli Emilio ed Enzo Sereni, Vittorio Foa. Insieme a loro, persone di tutte le età e condizioni sociali, da ragazzini poco più che adolescenti a cinquantenni che avevano combattuto durante la Grande Guerra. Senza dimenticare le otto Medaglie d'Oro e le diciotto Medaglie d'Argento al Valor Militare, assegnate a partigiani ebrei.



il libro sui partigiani ebrei scritto da Arbib e Secchi (Zamorani)

Gloria Arbib – già segretario generale dell'Ucei e consigliere del Meis, il Museo ebraico di Ferrara – ha documentato in un libro la lotta partigiana in Piemonte, che fu particolarmente

accanita: 105 ebrei aderirono alla Resistenza fin dal 1943 e, salvo per quelli uccisi, arrestati e deportati nei campi di concentramento, rimasero più a lungo di tutti a combattere in montagna e nelle valli, circa venti mesi, fino ai giorni della Liberazione. Di questi quarantanove si arruolarono fin dal 8 settembre di quell'anno, dopo l'armistizio, e alcuni, come Luigi Da Fano, Dino Pugliese, Gianfranco Sarfatti tornarono in Italia dalla Svizzera per combattere. Alla Resistenza, solo in Piemonte, parteciparono 252 ebrei,

tra i quali 27 donne. 14 furono comandanti di stato maggiore, di divisione o di brigata, 11 commissari politici, incarichi cui forse non fu estraneo l'alto tasso di scolarità, che aveva sempre contraddistinto le comunità ebraiche, che finì per farli emergere tra le fila dei combattenti grazie alla loro capacità di spiegare in termini politici la complessità del fascismo e della situazione storica in cui erano coinvolti.

Credo che, se si vuole provare a cambiare lo stato delle cose, tocchi all'Ucei riappropriarsi di questa memoria e farla conoscere. È necessario ideare fin dal prossimo autunno coinvolgendo anche l'Anpi un percorso di divulgazione nelle comunità ebraiche e nell'opinione pubblica, nelle scuole, tra i giovani, per riaffermare che nella lotta al nazifascismo gli ebrei non furono comprimari ma si distinsero fin dalla prima ora, assurgendo in molte situazioni a ruoli di guida e di comando, italiani insieme agli altri.

L'anno prossimo sarebbe importante non accapigliarsi, come è avvenuto nel passato più recente sempre intorno al gonfalone della Brigata Ebraica, sarebbe significativo portare in corteo i nomi, le effigie di alcuni di quei giovani combattenti, rendendo patrimonio comune di quanti amano i valori della Resistenza le loro storie, il contributo che diedero per renderci di nuovo liberi, dopo il ventennio fascista. Se questo non sarà possibile per settarismo o veti pregiudiziali insistere sulla partecipazione unitaria ai cortei del 25 aprile potrebbe comportare il ripetersi di episodi sgradevoli e dolorosi, come quelli di quest'anno, con la battaglia per la difesa della memoria storica della Resistenza definitivamente compromessa.

## LA BIENNALE DI VENEZIA E ISRAELE. DI MAURIZIO G. DE BONIS

*Maurizio G. De Bonis è critico artistico e cinematografico, in questo articolo ricostruisce la vicenda che ha visto al centro delle polemiche sulla biennale di Venezia Israele (oltre la Russia)*

Scrivo queste note su quanto avvenuto alla Biennale d'Arte di Venezia 2026 otto giorni prima della sua apertura al pubblico, prevista per il 9 maggio.

La vicenda, emblematica ed esecrabile,



che ha riguardato nelle ultime settimane questa importante istituzione

culturale italiana (il cui valore è di portata mondiale) si è conclusa nell'unico modo possibile: le dimissioni di tutti i componenti della giuria internazionale, l'annullamento della cerimonia di apertura e la totale riformulazione del metodo di attribuzione dei premi conferiti ai Padiglioni nazionali che, per questa edizione, verranno assegnati dal voto (libero) dei visitatori.

Ma ritorniamo all'inizio di questa terribile disavventura culturale e, a mio avviso, morale. Il 23 aprile 2026 la giuria internazionale, composta dalla brasiliana Solange Oliveira Farkas (Presidente), dall'australiana Zoe Butt, dalla spagnola Elvira Dyan-gani Ose, dalla statunitense Marta Kuzma e dall'italiana Giovanna Zapperi, comunicava che i Padiglioni di Russia e di Israele sarebbero stati esclusi dalle valutazioni per l'assegnazione dei premi, in quanto i governanti di questi Paesi erano accusati dalla Corte penale internazionale di aver commesso crimini contro l'umanità.

Immediatamente si è compresa l'enorme portata politica di questa presa di posizione ed è emersa, a uno sguardo attento e obiettivo, l'incredibile scorrettezza della quale i giurati si assumevano la responsabilità. Si

trattava, con tutta evidenza, di un provvedimento problematico e molto discutibile che faceva irrompere nell'ambito Biennale di Venezia la posizione politica e ideologica di cinque addetti ai lavori il cui compito non era certo quello di ergersi a giudici dei vertici dei Paesi in questione, ma semplicemente di verificare, con correttezza professionale e competenza, la qualità artistica dei Padiglioni nazionali (e solo quella).

Secondo la giuria, a pagare le conseguenze di spinose e tragiche questioni internazio-



Simon Fainaru

nali (belliche e geopolitiche) avrebbero dovuto, dunque, essere gli artisti, russi e israeliani. Una decisione che non aveva alcuna ragione d'essere e che prefigurava un atteggiamento di ostracismo che andava ben al di là dei poteri degli esperti chiamati a valutare i Padiglioni.

Su quest'ultimo aspetto si è in un primo momento focalizzato il dibattito. Se da una parte la Fondazione Biennale di Venezia specificava come la giuria fosse autonoma e indipendente per quel che riguarda le sue decisioni, dall'altra non veniva rintracciata in alcun regolamento la possibilità da parte della stessa di escludere per principio, e per fatti estranei ai contenuti artistici, alcuni Padiglioni dai premi.

A smuovere le acque, che stavano diventando stagnanti e mefitiche, ci ha pensato, a mio avviso giustamente, lo scultore israeliano Belu Simion Fainaru. Fin dal primo momento, l'artista, che aveva (ed ha) la responsabilità dell'allestimento del Padiglione di Israele, si è ribellato con forza e determinazione sostenendo che il provvedimento in questione, oltre a essere culturalmente iniquo, prefigurava una vera e propria discriminazione nei suoi confronti, in quanto applicata solo a causa della sua cittadinanza israeliana. Anche il Ministero

degli Esteri di Israele protestava vigorosamente per questo provvedimento fuori misura ed emarginante, come testimoniato anche da un post pubblicato il 26 aprile 2026 sull'account ufficiale della diplomazia israeliana sul socialnetwork X (@israelMFA). A ciò ha fatto poi seguito una diffida legale inviata dagli avvocati di Fainaru e indirizzata alla Fondazione Biennale di Venezia, al Ministero della Cultura e (per conoscenza) alla Presidenza del Consiglio in Italia.

Ma la giornata decisiva è stata quella del 29 aprile, quando sono arrivati a Venezia per eseguire dei controlli presso la Biennale, gli ispettori inviati dal Ministro della Cultura Giuli (anche per la questione relativa alla riapertura del Padiglione russo), il quale nella stessa serata aveva una conversazione telefonica diretta con Belu Simion Fainaru. Il resto è noto: il 30 aprile 2026 la giuria internazionale annunciava le dimissioni dopo una riunione con il Presidente della Biennale Pietrangelo Buttafuoco.

Con tutta probabilità, i giurati indicati dalla Fondazione si sono resi conto, durante l'incandescente incontro con Buttafuoco, della possibilità di andare incontro a conseguenze legali molto serie, soprattutto per aver operato al di là dei poteri loro conferiti dalla nomina.

Tutta la vicenda ha rappresentato un terribile sconvolgimento per la Fondazione Biennale di Venezia e un'autentica scossa tellurica per la cultura internazionale, ancor di più perché veniva colpita, incredibilmente, una figura

inattaccabile come quella di Belu Simion Fainaru. Scultore e cu-



ratore, Fainaru ha speso tutta la sua esistenza umana e artistica a favore del dialogo tra cultura ebraica e cultura araba, anche all'interno dei confini dello Stato di Israele.

La sua profonda e sincera vocazione di pontiere tra popoli e religioni è peraltro potentemente testimoniata dall'ideazione e co-fondazione nel 2015, da parte sua, dell'Arab Museum of Contemporary Art and Heritage, istituzione culturale collocata nella città araba israeliana di Sakhnin, nella Bassa Galilea, a circa 23 chilometri a est di Akko, il cui scopo centrale è sempre stato quello di agevolare e promuovere il dialogo tra arabi, ebrei e artisti internazionali.

Estromettere un autore come Fainaru dalla valutazione per i premi è stato un errore gravissimo, si è configurata come un'inspiegabile ingiustizia e un'atroce emarginazione, in base alla cittadinanza, che niente aveva a che fare con l'arte espressa da questo autore.

Tale fatto mette in luce due elementi di straordinaria portata e importanza. Il primo: il boicottaggio in ambito artistico e culturale è un'iniziativa sbagliata e controproducente che non aiuta in nessun modo a risolvere delicate problematiche internazionali e che non porta con sé alcun senso di giustizia.

Il secondo: l'embargo nei riguardi degli artisti israeliani è un atto spropositato, scellerato e inquietante, poiché proprio questi ultimi sono i rappresentanti di quella parte lucida, aperta e vivace della società del Paese, sempre in prima linea quando si tratta di manifestarsi, con coraggio e coscienza, come voce critica di un popolo.

L'increscioso episodio relativo al Padiglione di Israele della Biennale Arte rimarrà un evento

esemplare sulla fallacia, sull'illogicità, sull'assurdità di un



ragionamento perverso che intende trasformare la cultura e l'arte in territori ideologici, di scontro politico e di attribuzione arbitraria di colpe a individui che devono rispondere solo ed esclusivamente dei contenuti delle loro opere e non dei comporta-

menti delle figure istituzionali che guidano i loro Paesi.

p.s. venerdì 8 maggio l'organizzazione ANGA, Art Not Genocide Alliance, ha coordinato una manifestazione contro il Padiglione di Israele. I partecipanti hanno cercato di raggiungere l'interno dell'Arsenale, dove è allestita la proposta artistica israeliana, ma le forze dell'ordine l'hanno impedito. Si sono verificati scontri che hanno di fatto inquinato il clima culturale dell'Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia.

I manifestanti accusavano Israele di utilizzare l'arte per ripulire la propria immagine. Con tutta evidenza, chi protestava non conosceva minimamente la storia dell'israeliano Belu Simion Fainaru e cercava, per principio e in modo antidemocratico, di impedire che un artista, sempre impegnato per la pace e il dialogo, potesse esporre la propria proposta creativa.

Allo stesso tempo uno sciopero del personale e dei lavoratori del settore culturale determinava la chiusura temporanea di alcuni Padiglioni nazionali mentre altri Padiglioni decidevano autonomamente di serrare i propri spazi come forma di protesta antisraeliana. Tra le aree espositive rimaste inaccessibili segnaliamo quelle di Spagna, Slovenia, Irlanda, Turchia e Qatar.

Si è trattata di una giornata molto difficile che ha mostrato l'ennesimo increscioso e ingiusto tentativo di emarginazione del movimento artistico israeliano la cui produzione intellettuale, e chi conosce Israele lo sa perfettamente, non può essere, di certo, confusa con le scelte del governo del Paese.

## CULTURA

### EUGENIO COLORNI: UOMO DEL PASTATO, ATTUALISSIMO OGGI. INTERVISTA A MASSIMILIANO COCCIA

È da poco in libreria *“Eugenio Colorni. Per un’Europa libera e unita”* (Giuntina), di Massimiliano Coccia. Ne abbiamo parlato con l’autore

**Nella tua biografia su Eugenio Colorni, scrivi che «è insieme antichissimo e modernissimo». Chi era Eugenio Colorni?**

Era un ragazzo di 35 anni che scelse di combattere il fascismo e il nazismo, che scelse di esserci contro ogni tentativo disperato. Antichissimo, perché aveva



un’idea quasi classica della dignità, del coraggio, della responsabilità personale; modernissimo

perché intuì prima di molti altri che il nazionalismo avrebbe distrutto l’Europa e che il futuro sarebbe passato attraverso una federazione europea. In lui pensiero e vita coincidono sempre: non c’è distanza tra il filosofo, il militante clandestino, l’uomo, il padre, il federalista. È questo che colpisce ancora oggi.

**Nel suo testamento scritto a Melfi nel 1943, parlando alle figlie, scrive che è necessario «considerare l’amore come la cosa più seria ed importante della vita». È una frase che colpisce, perché non si crederrebbe che a scriverla sia stato un antifascista durante la guerra.**

Le lettere a sua moglie Ursula Hirschmann così come i ricordi dei suoi amici ci restituiscono un uomo che fa della tenerezza e dell’amore il suo motore esistenziale. Colorni era inquieto, pieno di passione per l’uomo e il suo destino. Anche dopo mesi di lavoro intorno alla sua figura ci sono aspetti che mi commuovono.

**Nel testamento c’è anche una traccia di quello che poteva essere, quando si rivolge a Geymonat, raccomandandogli i suoi scritti: quale sarebbe stato il suo contributo al pensiero scientifico e filosofico?**

Era uno studioso fuori scala rispetto alla sua generazione. Si occupava di Leibniz, di epistemologia, di matematica, di fisica teorica, fu il primo in Italia a studiare la psicoanalisi. Nei suoi appunti e nelle lettere a Geymonat si intravede un lavoro molto avanzato sul rapporto tra scienza e filosofia. La sua morte interrompe una delle grandi possibilità intellettuali del Novecento italiano ma il suo lavoro è stato essenziale per lo sviluppo della ricerca filosofica europea.

**Il suo nome è legato al Manifesto di Ventotene, scritto con Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, il progetto un’Europa federata e in pace. Quale fu il contributo di Colorni al Manifesto?**

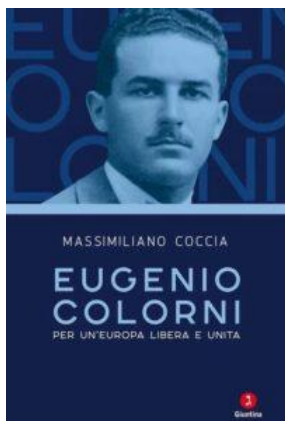
Colorni fu decisivo. Non soltanto nella discussione teorica con Spinelli e Rossi, ma soprattutto nel trasformare quell’intuizione in una proposta politica concreta. Scrisse la prefazione clandestina del Manifesto e ne comprese immediatamente la portata storica: l’idea che il fascismo non fosse un incidente della storia italiana, ma il prodotto del nazionalismo europeo.

**Quando viene arrestato, nel 1938 a Trieste, è identificato e accusato di antifascismo anche in quanto ebreo. Quando conta la sua identità ebraica nel suo percorso intellettuale e politico?**

Il fascismo lo perseguita anche come ebreo, crea una campagna diffamatoria sulla stampa qualche giorno prima che Mussolini annunci a Trieste la promulgazione delle leggi razziali. In Colorni non c’è mai chiusura comunitaria: la sua risposta all’antisemitismo è universalista, europea, profondamente politica.

## Cugino dei fratelli Sereni, che rapporti ha con il sionismo?

Ha una breve stagione di adesione al



sionismo socialista, proprio per il rapporto che lo lega ai Sereni, ma senza mai aderire a una visione esclusivamente nazionale. La sua vera patria politica resta l'Europa democratica e federale.

**Descrivi il socialismo di Colorni come un pensiero intellettuale che «diffida delle illusioni spontaneistiche, di quella retorica delle masse che cancella il ruolo della mediazione politica». Viene da pensare al tempo di oggi, alla politica attuale.**

Moltissimo. Colorni diffidava della retorica delle masse e delle scorciatoie populiste. Aveva capito che senza mediazione politica, cultura democratica e senso delle istituzioni la rabbia collettiva può facilmente trasformarsi in autoritarismo. È una lezione molto attuale in un tempo che spesso scambia la semplificazione per partecipazione.

**A leggere la sua biografia si resta colpiti dal suo spessore intellettuale e morale, come quella di molti altri morti per la libertà. Tu stesso scrivi di «Possibilità interrotte». Viene sempre il rimpianto che, se fossero vissuti, questo sarebbe stato un Paese migliore.**

Sì, l'orrore della guerra e del totalitarismo è proprio questo, privare il mondo con la violenza di intelligenze e personalità in grado di migliorare le cose. Ma oggi Eugenio Colorni ci parla ancora e ci invita ancora a prendere parte, a studiare, ad essere originali e accurati nell'analisi per incidere davvero nel tempo che ci è dato vivere.

## “ETTY”, LA NUOVA SERIE DI HAGAI LEVI TRATTA DAI DIARI. DI GINEVRA AMADIO

*Il 6 e 7 maggio il Laboratorio Rabin ha copromosso la proiezione pubblica di “Etty”, la serie Tv di Hagai Levi su Etty Hillesum. Abbiamo chiesto a Ginevra Amadio di darci la sua lettura dell'opera; segue poi una scheda tecnica per chi volesse saperne di più.*

Forse uno dei maggiori narratori dell'epica contemporanea – quella delle serie tv, vere e proprie costruzioni di miti, temi e motivi – è Hagai Levi, showrunner israeliano autore di *In Treatment*, *The Affair* e *Scenes from a Marriage*. La profondità con cui tratteggia situazioni al limite tra fragilità e patologia, il racconto tattile dei luoghi, lo sguardo attraverso il quale rivela il corpo a corpo con la vita, la precarietà delle relazioni e il terrificante confronto con sé stessi, ne fanno un maestro del racconto intimista, implacabile scrutatore delle dinamiche umane.



*Ginevra Amadio ha collaborato con riviste culturali. oggi lavora per Treccani e per il Premio Comisso, occupandosi prevalentemente di cinema e letteratura*

Con il suo ultimo lavoro, *Etty*, presentato alla 82ª Mostra cinematografica di Venezia e in anteprima romana al Nuovo Sacher il 6 e 7 maggio scorsi, il regista e sceneggiatore dà vita a un prodotto complesso, multiforme, in cui il campo della tematica si interseca, inevitabilmente, con quello dell'immaginario. Scritta e diretta interamente da Levi, la serie tratta gli ultimi anni di vita di Etty Hillesum (1914-1943), autrice olandese di origine ebraica i cui diari, pubblicati in Italia da Adelphi negli anni Novanta, rappresentano una delle più sofferte, ancorché luminose e folgoranti, testimonianze dello sterminio degli ebrei in Europa durante il secondo conflitto mondiale.

Nulla di organicamente definito, perché gli scritti di Hillesum costituiscono un viaggio nelle profondità dell'esistenza, un percorso spirituale e umano che attinge la Storia passando attraverso la scoperta della propria identità femminile, delle urgenze della



Hagai Levi al Nuovo Sacher

carne e di una tensione verso Dio che interroga i concetti di vulnerabilità e forza, in un mondo abitato dall'orrore e dalla necessità di trovare una maniera, qualsiasi mezzo, per contrastarlo. Mentre la furia nazista trascina l'Europa nel baratro, Hillesum cresce grazie al potere della parola, allo scavo interiore che implica tormento ed estasi come nelle sedute di psicochirologia (l'analisi della forma, delle linee e delle caratteristiche delle mani di un individuo per mapparne il profilo psicologico, il temperamento e il potenziale interiore, n.d.r.) con Julius Spiers, psicologo tedesco che esercita sulla donna un'attrazione fisica e mentale, in un cortocircuito che dà voce al rimosso meglio di qualsiasi chiarezza.

È qui che Levi sceglie di situarsi, in una zona che sembra connotarsi per un rapporto non pacifico con il reale, dove la messa in forma dell'esperienza – l'educazione etico-sentimentale della giovane e la grande Storia che scorre sullo sfondo – è volutamente deformata, non lineare, a cominciare dalla scelta di ricollocare la vicenda in una temporalità sospesa, in bilico tra passato e presente, a costeggiare da un lato la distopia (quanto c'è dell'oggi in questo universo dominato dall'odio?) dall'altro le zone dell'immaginario destinate alla costruzione di temi e forme che sappiano dar voce a ciò che non si riesce a narrare.

Come facoltà in grado di produrre miti, racconti, interpretazioni della realtà, il rapporto dell'immaginario con quest'ultima è giocoforza sfalsato, mai lineare, perché mentre tenta di assegnare una forma ne

falsifica l'essenza, svelando e mistificando al tempo, scostandosi tanto dal simbolico – che è lacanianamente inconscio – quanto dal concetto di "irreale". In questo senso, citando un eccellente studio dell'italianista Raffaele Donnarumma, «l'immaginario è una zona mista e di transizione, e agisce al modo in cui, per Freud, l'Io media fra l'Es e il Super-Io: più precisamente, condivide alcuni aspetti della logica inconscia e alcune caratteristiche del discorso conscio. Le formazioni dell'immaginario portano nel discorso pubblico, rivelandolo e occultandolo insieme, qualcosa di più profondo, che non può essere detto esplicitamente. Sono un modo per conoscere e per esorcizzare e, perciò, richiedono credito e sospetto» (Storia, immaginario, letteratura: il terrorismo nella narrativa italiana (1969-2010), in AA.VV., Per Romano Luperini, a cura di P. Cataldi, Palermo, Palumbo, 2011, p. 441)

L'Etty di Hagai Levi (interpretata dalla brava Julia Windischbauer) dipana lungo l'arco di sei puntate un discorso che ha il passo di una lunga seduta di psicoanalisi ma abbraccia con i gesti del corpo, con la "lotta" terapeutica ingaggiata con Spier (interpretato da Sebastian Koch) nella prima puntata, con gli sguardi lunghi, oltre un orizzonte individuare, un universo in cui le pratiche dell'odio si annidano negli individui e nelle società. In questo senso, l'evoluzione di Hillesum e il suo rapporto con l'ambiente circostante offrono strumenti interpretativi per il presente, esorbitando – come è proprio dell'immaginario – dall'ideologia o dalla politica *strictu sensu*. Semmai è l'intento di Levi ad essere intrinsecamente politico, laddove ricorre alla lezione di Bergman e, soprattutto, alle teorie



"Etty" è stata presentata a Roma grazie a una collaborazione cui ha partecipato anche il Laboratorio Rabin

di Wilhelm Reich sulla repressione sessuale come fondamento della psicologia di massa del nazifascismo: conoscere sé stessi, “sbloccare” anche la tensione erotica – come avviene negli incontri di Hillesum con Spier – significa suggerire una strada per non soccombere, per svincolarsi dal gioco di potere di ogni apparato oppressione.

Le pagine della scrittrice assumono così una forza dirompente, laddove la trasposizione filmica diviene visualizzazione e insieme antidoto al cortocircuito delle coscienze. Una lezione universale, in un tempo sprofondata nel sonno della ragione.

\*\*\*

*“Etty”, la nuova serie televisiva ideata dal regista, sceneggiatore e produttore Hagai Levi, è stata presentata all'inizio di maggio al Nuovo Sacher di Roma.*

*Composta da sei episodi, la serie ripercorre il viaggio interiore di Etty Hillesum, una scrittrice ebrea olandese morta ad Auschwitz. Prendendo spunto dai diari della scrittrice, pubblicati solo nel 1980, racconta il suo risveglio spirituale, ambientato in una Amsterdam occupata dall'esercito nazista. Quello che nasce come un percorso di ricerca personale si trasforma in un risveglio spirituale, documentato nei suoi diari. Guidata dallo psico-chirologo Julius Spier, suo mentore e amante, Etty vive una radicale trasformazione interiore, scoprendo che, anche quando tutto ti viene portato via, si può rimanere liberi dentro.*

*Etty nella realtà ebbe più volte la possibilità di salvarsi, ma scelse di condividere il destino del suo popolo, forte delle proprie convinzioni umane e religiose. Nel 1943 Etty venne deportata nel campo di transito di Westerbork, dove scelse di prendersi cura degli altri internati. In seguito venne trasferita ad Auschwitz, dove trovò la morte a soli 29 anni.*

*I suoi scritti, pubblicati postumi, sono oggi considerati una delle più potenti testimonianze dello spirito umano. Adelphi ha edito*

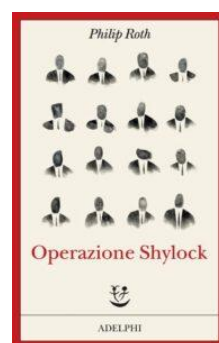
*quattro volumi, il diario in versione integrale, uno riferito agli anni dal 1941 al 1943, due volumi di lettere, anche qui la versione integrale e la seconda limitata al periodo '42-43. La scelta più originale di Levi nella scrittura della serie è stata l'ambientazione visiva: la storia si svolge in una Amsterdam dove costumi e scenografie sono contemporanei. I nazisti non indossano l'uniforme che conosciamo, sono vestiti di nero e la sigla SS compare solo sulle mostrine del colletto. All'inizio questa ambientazione disorienta, si aspetta un flash back, una retrospezione temporale ma questa non avviene, tutto si svolge in un tempo che somiglia al nostro. Una scelta di rappresentazione che si rivela efficace, suggerendo l'universalità e l'atemporalità del percorso di Etty.*

(G.S.)

## SPECIALE PHILIP ROTH

### ENFANT PRODIGE E MAESTRO DELLA LETTERATURA AMERICANA. INTERVISTA AD ELÈNA MORTARA

*Philip Roth (1933-2018) è tornato in libreria ad aprile 2026 per Adelphi con “Operazione Shylock” (con introduzione di Emmanuel Carrère). Romanzo sulla crisi d'identità, il doppio e i conflitti interni, è ambientato in*



*gran parte a Gerusalemme ai tempi della prima Intifada, mentre è in corso il processo al presunto boia di Treblinka, Demjanjuk. Per saperne di più, ne abbiamo parlato con Elèna Mortara, esperta di letteratura nordamericana; e con il traduttore, Ottavio Fatica, noto per aver tradotto Moby Dick e opere di Kipling e Céline.*

**Elèna, è nota la tua amicizia personale con Philip Roth. Nonostante le accuse di misoginia tuttora lanciate nei suoi confronti, le testimonianze di chi lo conobbe nella vita privata testimoniano**

**di una persona curiosa, cordiale e generosa. Qual è il tuo ricordo di lui?**

Io ho un meraviglioso ricordo del pomeriggio che ho



trascorso chiacchierando con Roth a casa sua a New York, il 21 dicembre 2017.

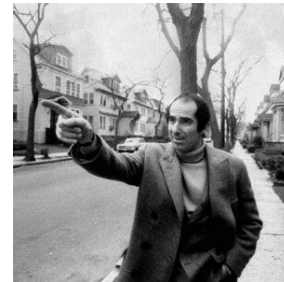
Era da poco uscito,

in ottobre, il primo volume dei Meridiani Mondadori dedicati alla sua opera, da me curato, e dunque mi ha accolto con la gioia e la “gratitudine” di chi si sente riconosciuto e accolto nel “Pantheon” della letteratura mondiale, quali sono i Meridiani per la cultura italiana. Uso la parola “gratitudine” non a caso, perché è quella espressami da lui, sulla copia dei Meridiani che avevo con me, dove poi ha scritto questa bellissima dedica: *For Elèna Mortara in gratitude for this splendid volume*. L’incontro è stato bellissimo e interessante, e poiché, col suo permesso, ho registrato una parte della nostra conversazione, il colloquio è stato in seguito pubblicato in “Philip Roth Studies”, la rivista della *Philip Roth Society*, nel primo numero successivo alla sua scomparsa, avvenuta purtroppo pochi mesi dopo, il 22 maggio 2018, in seguito a una operazione. Naturalmente non posso dire che la nostra sia stata una “amicizia”, come generosamente dici tu. L’ho solo incontrato in due occasioni, la prima volta nel 2013 a Newark, quando insieme agli altri studiosi membri della *Philip Roth Society* partecipai alla festa per il suo ottantesimo compleanno e in quel contesto ebbi la possibilità di avere un primo breve colloquio con lui; e poi in questa seconda occasione, in cui ebbi il privilegio di un lungo colloquio personale. Per quanto riguarda il suo modo di fare, non posso che confermare le doti di cordialità e gentilezza, e anche di capacità di affetto, da te citate. Quel pomeriggio, dopo le molte ore di conversazione, al momento del mio uscire da casa sua ci siamo salutati con un abbraccio. So che

l’accusa di misoginia l’ha molto ferito, e credo a ragione.

**Oggi viene considerato da molti critici uno dei principali scrittori americani del Novecento. Quali sono a tuo avviso gli elementi che giustificano questo giudizio?**

Non è facile rispondere compiutamente a questa domanda in poche parole. È stato



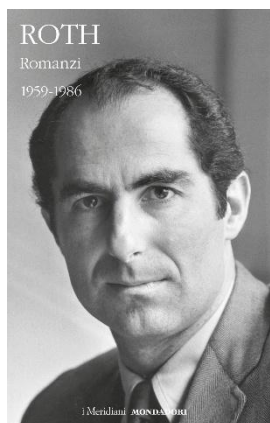
Roth a Newark

indubbiamente uno dei principali scrittori americani del secondo Novecento. Dapprima si è affacciato sulla scena letteraria americana come una sorta di *enfant*

*prodige*, già vincitore a ventisei-ventisette anni di un prestigioso premio letterario, con la sua brillante prima raccolta di racconti *Goodbye, Columbus* del 1959. Poi a poco a poco, di anno in anno, per mezzo secolo fino al 2010 è andato producendo un turbinio di altri libri, prevalentemente di *fiction* ma anche di *nonfiction*, in cui ha usato la sua esperienza combinandola con la sua immaginazione per inventare personaggi e vicende che hanno raccontato il mondo contemporaneo in una grande varietà di modi, attraverso l’adozione di maschere e alter-ego, da cui si sono venute creando plurime serie di libri concatenati tra loro. Dalle confessioni del singolo, che rivela i suoi tormenti di giovane in disperata ricerca di emancipazione dall’avvolgente e oppressivo affetto materno e familiare, come in *Portnoy’s Complaint*, è passato a romanzi strutturalmente più complessi, in cui, sempre attraverso le vicende di personaggi, vengono rappresentati momenti diversi della storia americana a lui contemporanea; il tutto in una trentina di opere, che variano per modalità di scrittura e si interrogano sul rapporto tra verità e finzione, tra racconto di invenzione e confessione personale. È il complesso di questo insieme di scritture, frutto di una vita

dedicata, appunto, in prevalenza alla scrittura, che è veramente impressionante. **Roth appartiene a una stagione della letteratura americana in cui molti scrittori ebrei, come Malamud, Bellow, Mailer (o anche i fratelli Singer, nati in Polonia ma affermatasi negli Stati Uniti), si sono fatti conoscere dai lettori di tutto il mondo. C'è a tuo avviso nella scrittura di Philip Roth un tratto prettamente ebraico?**

Questo straordinario filone di creatività letteraria ebraico-americana, affermatosi negli Stati Uniti del secondo dopoguerra e che ha dato vita a quello che è stato definito dalla critica come una sorta di “Rinascimento ebraico-americano”, è quello a cui ho dedicato buona parte dei miei studi, cercando di approfondire anche i precedenti più “sommersi” e meno noti di questa affascinante storia letteraria. Roth, che soprattutto nella parte iniziale della sua carriera è stato costantemente associato ai più anziani “maestri” Bellow e Malamud, è cresciuto da ragazzo in un quartiere di Newark ad altissima concentrazione di popolazione ebraica, e quel periodo iniziale della sua vita, coincidente anche, nel passaggio dall’infanzia alla adolescenza, con gli anni della II Guerra mondiale, ha inciso profondamente sulla sua formazione e sulla creatività successiva. Tutti i protagonisti delle sue opere sono, tranne che in uno o due casi, figure di ebrei: ebrei non religiosi, che vivono i drammi di una identità ebraica continuamente presente e discussa, in tutte le sue contraddizioni. Persino in uno dei due casi in cui il protagonista non è ebreo, mi riferisco al romanzo *La macchia umana*, costui è un professore nero che si fa passare per ebreo, e la sua vicenda viene



raccontata da un narratore, il consueto Zuckerman, che ebreo lo è.

**Adelphi ha acquisito i diritti a ripubblicare tutta l'opera rothiana. Da poche settimane è in libreria *Operazione Shylock*, che quando uscì la prima volta passò quasi inosservato in Italia. Che giudizio dai, da studiosa, di quest'opera?**

Si tratta di un romanzo estremamente importante e di una incredibile attualità per le tematiche che mette in scena, per cui Adelphi ha fatto una scelta assai azzeccata nel farlo uscire proprio adesso, come secondo volume dei romanzi ritradotti e ripubblicati, all’inizio di questa grandiosa avventura editoriale. È un romanzo ambientato in Israele, che ha per protagonista lo stesso Philip Roth, immerso in un intricato gioco di situazioni in cui s'intrecciano la tematica della Shoà, il conflitto tra Israele e Palestina, il rapporto tra Israele e la Diaspora, il rischio di un nuovo sterminio antiebraico, il tema del doppio e del rapporto tra verità e finzione letteraria, il tutto in uno strepitoso gioco di voci e punti di vista diversi che Roth riesce a far convivere nelle sue pagine. In questo romanzo della maturità, complesso e di grandi dimensioni, pubblicato nel 1993, confluiscono molte delle preoccupazioni che animano la scrittura di Roth.

**L'acquisto dei diritti ha fatto scalpore anche per la cifra sborsata, pari a circa un milione di dollari. Si tratta di un investimento che testimonia la convinzione che Roth sarà un autore letto e amato anche nei prossimi anni. Questo fa sì che già oggi possa considerarsi un classico della letteratura. Quali sono a tuo avviso i caratteri che giustificano questo suo successo?**

Le ragioni possono essere molteplici e sarebbe necessario un sondaggio tra i lettori per rispondere a questa domanda. Si tratta di un autore “classico” che sa essere insieme serio e scanzonato, che si è inizialmente imposto all’attenzione dei lettori per la sfrontatezza con cui ha narrato

vicende pruriginose e che, nel corso della sua lunga e ricchissima carriera, ha dimostrato molto coraggio nel mettere in scena i drammi e i conflitti che animano le esistenze umane, affrontando tematiche storiche ed esistenziali in forma sempre nuova, sperimentando varie modalità di scrittura. La sua è una narrativa che ha raccontato i drammi della vita e dei rapporti interpersonali in ben delineati contesti storici contemporanei e che unisce al gusto del racconto quello della ricerca sul modo di raccontare.

### UN AUTORE FISICO E METAFISICO: ECCO IL SUO GENIO. INTERVISTA A OTTAVIO FATICA

***Operazione Shylock* è un libro estremamente complesso, stratificato, intrecciato, però anche sorprendente, esilarante, corrosivo. Insomma, è un libro “rothiano”. Cosa si prova a tradurre un’opera come questa?**

Banalmente ti rispondo che si prova piacere. Se si traduce da tanto tempo, come è capitato a me, si sa che i testi più difficili



sono quelli che poi danno maggiori soddisfazioni. A volte ti ci rompi la testa, perché devi risolvere una serie di problemi, ma quando ne esci vivo, onestamente, è un gran piacere. Di tutti i libri letti o riletti di Roth, *Operazione Shylock* era quello che mi era piaciuto di più. Ci trovo tante cose strane che Roth è riuscito a combinare in modo magistrale. Se altri suoi romanzi sono, per così dire più “normali”, questo è il più diverso, anche sul piano stilistico. Per questo mi era piaciuto moltissimo, e così Adelphi mi ha proposto di tradurlo.

**Perché rileggere Roth, oggi?**

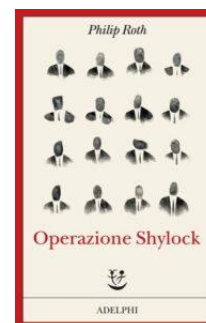
Roth, confesso, era uno scrittore che a me era sfuggito da giovane, quando cioè leggevo tantissimo. Forse perché ho avuto

sempre una grande ammirazione per la generazione precedente, e quindi autori come Salinger o Malamud certo li apprezzavo, ma per me erano a un livello più basso rispetto ad esempio a Scott Fitzgerald. Ora, invece, grazie a Roth ho scoperto l'autore che secondo me, della sua generazione, è il migliore degli scrittori americani del dopoguerra. E poi è quello che ha scritto più di tutti; delle sue opere moltissime non sono solo belle, ma anche importanti. Perché leggerlo? Ti direi che se la letteratura non vuole morire, allora deve fare in modo di far leggere buoni libri. E Philip Roth è un autore che ha lasciato almeno una dozzina di titoli che meritano di appartenere al canone della letteratura del Novecento. Ora, c'è anche da dire che Adelphi è una casa editrice famosa per recuperare e rilanciare scrittori caduti in una zona d'ombra. Anche se non si può dire che Roth sia stato dimenticato, certamente l'operazione editoriale è ambiziosa: farlo scoprire o riscoprire. In questo caso, parliamo di un gran bel libro. Roth mette insieme due caratteristiche che non sempre si riscontrano nello stesso autore.

**Quali?**

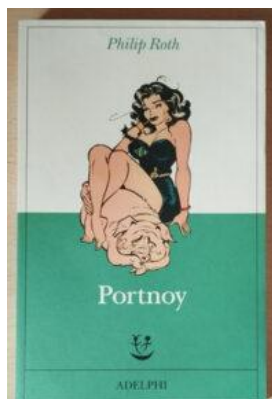
Se Roth si limitasse a scrivere bene, avrebbe fatto libri interessanti, ma non necessariamente dei bei libri. Ma lui è un autore che non solo sa scrivere molto bene, ma anche raccontare con diversi registri linguistici le storie di cui parla. *Operazione Shylock* era passato quasi in sordina alla sua prima uscita, quasi quarant'anni fa, ed è strano, perché è davvero un libro notevole. Ora spero che con questo rilancio possa essere scoperto per il suo valore.

**Il motivo della scelta di tradurre questa opera in questo momento è intuitivo, perché si parla di intifada, confitto israelo palestinese, antisemitismo, guerra di spie. Tutto molto attuale. Questo mi porta a chiederti: da cosa si riconosce un**



**classico in letteratura? Dal tema che affronta, universale o attuale a distanza di decenni? Dal linguaggio, dalla voce, che utilizza? Dalle idee che si dipanano sotto la trama?**

Non so se esistono davvero argomenti universali che decretano il successo di un'opera. Ad esempio, io sono un ammiratore di Samuel Beckett, e lui non dice quasi nulla nelle sue opere, e lo fa per sottrazione, con uno stile davvero minimo; eppure dice cose bellissime riguardo a cose apparentemente banali. Ti rispondo dunque che tutto può essere un tema universale, se si



"Portnoy" è il primo volume uscito per Adelphi (trad. M. Codignola)

riesce a parlarne come fanno i grandi autori. Credo che Roth sia oggi un classico perché riesce a combinare doti diverse. È unico nella letteratura occidentale perché combina, ad esempio, personaggi viscerali, fisici, con scene di vita quotidiana, e però riesce anche ad essere così distaccato nel momento in cui parla delle sue figure, da osservarle quasi con un intento speculativo, metafisico. Questa capacità di combinare tali qualità è davvero rara. Prendi due autori profondamente diversi come Henry Miller e Jorge Luis Borges. Il primo è profondamente fisico, mentre il secondo è profondamente metafisico. È difficile unire le due qualità. Borges è un genio, ma è troppo intelligente per essere anche un bravo narratore. Roth sa calare nei suoi personaggi così sanguigni la profondità riflessiva di un autore come Borges. La sua scrittura è un continuo studio di come funziona l'essere umano. Tutti i suoi personaggi, anche quelli apparentemente secondari, sono grandi personaggi, che lui cesella fin nei dettagli. In *Operazione Shylock*, per esempio, un cameo è dedicato al figlio dell'amico arabo di Roth, che nel libro rimane in silenzio, eppure grazie a

Roth anche quel silenzio ha peso. Roth è un autore universale, nella sua scrittura basta una piccola battuta e i personaggi che la pronunciano si animano. Ma Roth è anche un farabutto, perché non si fa scrupoli di assegnare ai suoi personaggi battute fulminanti, quasi inammissibili, che certo a volte non elevano moralmente chi le pronuncia, ma che nell'insieme producono grande letteratura. Roth è un classico perché la sua scrittura abbraccia tutta l'umanità.

**Hai dichiarato che una nuova traduzione era necessaria. Cosa c'era che non andava nella precedente?**

Mentre lavoravo ho sempre avuto vicino la traduzione precedente (curata da Vincenzo Mantovani per Einaudi, n.d.r.). Se infatti ci sono traduttori che temono di essere condizionati, come ad esempio Natalia Ginzburg, al contrario io credo che sia un errore ignorare le versioni precedenti. Ogni volta che una traduzione mi pone un problema, dopo aver tentato di risolverlo, vado sempre a vedere come se la sono cavata gli altri miei colleghi. Per tradurre *Moby-Dick*, ad esempio, ho fatto riferimento a quattro o cinque traduzioni. La versione precedente di *Operazione Shylock* in effetti mi è sembrato che lasciasse a desiderare. In alcuni punti era tirata un po' via, mentre Roth non spreca neanche una riga, una virgola. E poi c'erano alcuni errori, alcune parti aggrovigliate non risolte, su passaggi anche importanti del romanzo. Infine, mi è sembrato che la traduzione precedente non rispettasse i tanti registri linguistici diversi utilizzati da Roth a seconda dei personaggi che parlano. Soprattutto questo compito: dare, riportare e riflettere le voci diverse che animano *Operazione Shylock*, mi ha appassionato. La chiave di lettura che mi ha aiutato a trovare il ritmo giusto me l'ha data lo stesso Roth. Subito dopo la pubblicazione del volume in America, nel 1993, scrive una lettera sul «New York Times», un modo arguto di prendere in giro i suoi lettori ebrei americani, in cui dichiara di aver compreso perché tanti di loro non lo amassero. Roth, sempre

sfuggente, sempre beffardo, attribuisce tutte le colpe non a sé stesso, ma al suo doppio, il co-protagonista del romanzo, che evidentemente però non esiste. In questa lettera Roth gioca con le parole, ne utilizza ad esempio moltissime con il prefisso *imp-*, realizzando un vero calembour. È lo stesso metodo utilizzato per scrivere 450 pagine di *Operazione Shylock*, senza mai rifiutare. Qualcuno giudicando la mia traduzione ha osservato che avrei troppo indugiato su un gergo giovanilistico, quasi avessi voluto strizzare l'occhio alle giovani generazioni. In realtà non me ne importa nulla dei presunti gusti delle presunte giovani generazioni. Semplicemente Roth parla così, con un registro basso, che non significa solo sboccato. Io credo che occorra rispettare le tante voci che abitano la scrittura di Roth.

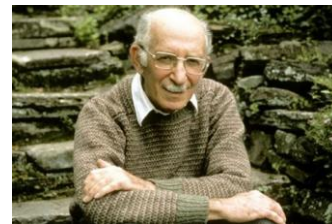
**Roth mette insieme fisica e metafisica, hai detto. Cosa intendi?**

Significa che parte di solito da dati concreti, ad esempio ci descrive una donna che vorrebbe portarsi a letto, o un uomo che gli sta antipatico, ma da lì passa subito a un livello più alto, ad esempio a descriverci i rapporti fra uomo e donna, a riflettere sulla creazione, peraltro senza mai sfiorare la religione, dal momento che lui non era un ebreo religioso. Nelle sue opere c'è questa caratteristica: pur senza essere un uomo religioso, fa discorsi sempre molto alti, e pur non essendo un filosofo, né un lettore di Spinoza, si interroga su questioni universali. Ma lo fa con quella maestria nella scrittura che ho descritto prima. Come ci riesce? Perché è uno scrittore puro. Lo paragonerei ad Henry James, un Henry James della metà del secolo scorso. Oppure, se vuoi, potremmo considerarlo la reincarnazione di Mallarmé, per cui la letteratura è tutto. Solo che Roth è un ragazzone americano del dopoguerra che amava il baseball più di ogni cosa. È un purista della lingua, un jamesiano di ferro. È stato inoltre un ottimo insegnante, anche se lo amiamo come scrittore. Prima di lasciare l'insegnamento, parlava ai suoi studenti di Virginia Woolf, di Henry

James, di Louis-Ferdinand Céline. A proposito di Céline, lo apprezzava, anche se sappiamo che Céline era un vero antisemita. Ma Roth ci insegna che se uno scrittore vale, va letto senza pregiudizi. Del resto, la letteratura dovrebbe fare questo: porti dubbi su te stesso, mettersi in discussione. Per inciso, se Roth apprezzava Céline, va anche detto che probabilmente non sarebbe valso il contrario, e questo spiega la profonda distanza che c'è fra i due autori.

**Roth, come Bellow, ha sempre allontanato da sé l'aggettivo "ebraico". Eppure, indubitabilmente nella sua carriera ha scritto quasi solo di ebrei. Al tuo orecchio non ebraico, l'aggettivo si giustifica o in effetti andrebbe eliminato?**

Non sono sicuro di poter rispondere a questa domanda, visto che non sono ebreo. Uno scrittore poco noto ha detto che Roth



Bernard Malamud (1914-1986)

mentre scrive roteva il *tallit* (lo scialle rituale per la preghiera, n.d.r.) come fa un torero nell'arena.

Non so se sia così, né se il suo essere ebreo abbia contribuito a farne un grande autore. Io amo molto Mandel'stam, per dire, ma ho scoperto che era ebreo solo molto tempo dopo averlo letto. Roth, certo, parla sempre del mondo ebraico, e anche quando critica la sua gente sembra agitare il tallit. Potremmo dire che, se pure non lo ha mai messo sulle spalle per pregare, non lo ha mai dimenticato.

**Si è posto alcune settimane fa il problema del ritiro dei volumi Einaudi, e della lentezza con cui Adelphi li sta sostituendo. È un problema a tuo avviso? Non si rischia di attendere troppo per ricostruire l'unità artistica di Roth?**

In parte è un problema. Ma va anche detto che il motivo per cui l'uscita delle nuove traduzioni di Adelphi è così cadenzato deriva da un accordo commerciale con Andrew Wylie, l'agente di Roth. Detto questo, a

novembre uscirà un nuovo volume, l'anno prossimo ne usciranno altri tre, e così via. Direi che nel prossimo decennio avremo tradotto e messo in circolazione almeno una ventina di libri di Roth, un numero sufficiente per cominciare a valutare appieno le sue qualità.

**Quale sarà il prossimo volume che uscirà? E quello che tradurrai tu?**

Il prossimo volume sarà *Pastorale americana*, che probabilmente ci permetterà anche di riflettere sull'America di Trump, che Roth fece in tempo a giudicare durante il primo mandato, definendolo un truffaldino e anche peggio. La mia prossima traduzione la vedrete quando uscirà...

*Riflessi è una rivista digitale non periodica indipendente di informazione e cultura, nata da un gruppo di iscritti alla Comunità ebraica di Roma. Le opinioni individuali sono da attribuire ai singoli autori.*

*In redazione: Giorgio Secchi (editing e revisione dei testi)*

[www.riflessimenorah.com](http://www.riflessimenorah.com)